# SAGGIO
## DI
# FILOSOFIA MORALE
DEL

SIGNOR DE MAUPERTUIS
PRESIDENTE
DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI BERLINO

TRADOTTO
DALL' ULTIMA EDIZIONE
FRANCESE
DA
F. G.

*Risum reputavi Errorem:
et Gaudio dixi:
Quid frustra deciperis.*

Ecclesiast. Cap. II.

IN BERLINO
DA HAUDE, E SPENER.
MDCCLI.

STAATS-
BIBLIOTHEK
PREUSSISCHER
KULTURBESITZ
BERLIN

Np 3490

A

Sua Altezza Reale

il

# Prencipe Enrico

Fratello

di

Sua Maeſtà.

## Altezza Reale.

LA ſomma Clemenza, e Bontà di Voſtra Altezza Reale ſon gli Stimoli, quali incorraggito m' hanno a porre ſotto i benigni Occhi

di V.A.R. queſta picciola Traduzione, ſtimandola degna del Patrocinio d' un tanto Prencipe; tanto per eſſer Parto d' un sì elevato Ingegno, e Primate dell' Accademia delle Scienze, quanto per accreditar la naſcente, per così dir, Favella toscana in queſti Auguſti Stati.

Altro non bramo dunque che sij accetto ad un tanto Signore queſto Lavoro del mio povero Talento, col ſupplicar V.A.R. del di lei Patrocinio, e Grazia.

Que-

Questo dunque imploro con tutto 'l Fervor del mio Spirito; non avendo il Mondo tutto cosa, che maggiormente io desideri, e col Libro consacrandole insieme tutto me stesso, con umile Inchino rimango.

Di V. A. R.

Devotiss.mo Osseqvioss.mo ed Umiliss.mo Servitore

Francesco Gragnanelli.

# Prefazio dell' Autore.

SE per aver nella ſeguente Opera eſpoſto qualche Opinione, che ſentiſſe dell' ardito, doveſſi farne le mie Difeſe, baſterebbe ſolo di raccontare in che modo è uſcita in luce. Queſta quì non è un' Iſtoria d' un' Autore, che cerca d' accreditare, o di ſcuſar il ſuo Libro ; ma benſi l' eſatta Verità : Poiche avendo ſcritto queſte Rifleſſioni per me, e per un picciol Numero d' Amici, le mandai al Signor Preſidente Henault colla più ſincera Raccomandazione, di non farle veder a niſſuno : ignoro in qual modo ſi ſiano abuſati della ſua Confidenza;

ma reſtai molto maravigliato, allor quando ſeppi che queſt' Opera correva per Parigi, facendovi più Rumore di quel che forſe non merita. Poiche dunque m' è fuggita e non credendola tale, di non doverla riconoſcere, ne dò qui un' Edizione più corretta, di quelle che ſon parute fin adeſſo, e che non ſon ſtate preſe che da alcune Copie ſcritte in fretta.

Forſe in queſto Momento nel qual par ch' io faccia qualche Caſo della mia Opera, mi ſi domanderà perche non aveſſi voluto publicarla? Confeſſo la mia Debolezza. Credo vero tutto ciò c' ho detto, e ſe nol credeſſi non l' avrei detto, credo anche che poſſa eſſer utile: frà tanto prevedo che potrebbe eſſer mal' interpretata, e ſuſcitarmi delle Diſpute, e confeſſo che quand anche ſicuro ſtato foſſi del Trionfo, amerei ancor più la mia Quiete.

Chiun-

Chiunque ſcrive oggi dì trova due Sorti d' Avverſarj; un picciol Numero, che par animato dall' Amor della Verità, uno molto maggiore, che la ſola Malizia inſpira: io n' hò trovato degli uni, e degli altri. Cercherò di ſodisfar ai primi; gli altri non ſon degni di Riſpoſta. In Effetto, che importa il ſapere, ſe un tale, o un tale ſia de' miei Amici, o nò?

Riſpetto troppo i miei Lettori per infaſtidirli sì alla lunga in riguardo a me ſteſſo: Non ſi può parlar di ſe ſteſſo ſenza un' Umiliazione ſovente ſoſpetta; o un' Oſtentazione che ſempre diſpiace. In queſto mentre il Modo, col quale molti hanno attaccato la mia Opera mi sforza ad entrar in alcune Spiegazioni. L' hanno voluta rappreſentar come un Frutto amaro della Malinconia. Al Publico non importa di ſaper, s' io ſia malinconico o alle-

gro: Ora perche queſt' Idèa potrebbe eſſer dannoſa all' Opera medeſima, è forſe a propoſito, che quelli che non mi conoscono, ſian informati, che non l' abbia ſcritta nè in Eſilio, nè per Malinconia: eſſendo ciò ſucceſſo nel fior de' miei Giorni, nel mezzo d' una ſplendida Corte; nel Palazzo d' un Rè, che m' hà inalzato ad uno Stato più elevato di quel che non avrei potuto ſperare. Se in queſto Poſto hò trovato ancora qualche Noja nella Vita, non deve queſto perſuadermi, che alcuna ne ſia eſente.

Ad alcuni hà diſpiaciuto la mia Opera, come ſe aveſſi avuto per fine di far odiar la Vita. Il Poeta, o l' Oratore, che vorrebbe con Pitture più vive, che fedeli, ſpargere ſopra i noſtri Giorni più di Triſtezza che non ce n' è, ſarebbe biaſimevole: Ma ſarà forſe così il Filoſofo che conta, e peſa le Pene, ed i Piaceri?

E

E colui che trova mal a propoſito il preſentargli queſto Calcolo, non raſſomiglia egli ad un Uomo mal Economo, che và in colera, allor quando il ſuo Fattore gli fà veder il conto delle Speſe, e dell' Entrate?

Si legge nell' Iſtoria della Filoſofia, che Egeſia aveſſe fatto un Libro, ove rappreſentaſſe sì al vivo i Mali della Vita, che molti dopo averlo letto non volevano più vivere. Tolomeo proſcriſſe quel Libro e vietò all Autore l' inſegnar una tal Dottrina. Forſe aveva Ragione. Sarebbe un' Opera molto dannoſa quella, che ci dipingeſſe con Colori troppo vivi le noſtre Disgrazie, ſe non ci rappreſentaſſe nel medemo Tempo le Ragioni, per le quali dobbiamo ſopportarle, e non ce ne indicaſſe i Remedi. Ma certe Opere ſe non ſon sì perniziose, ſon più mal fatte, nelle quali, dopo aver dimoſtrato colla Filoſofia tutte le Ragioni

di ſprezzar la Vita, ſi tirano da un Fonte tutto differente i Motivi per ſopportarla.

In queſta quì, non hò avuto che la Verità per Oggetto, e la Filoſofia per Guida. Non hò fondato che ſopra eſſe il Calcolo c' hò fatto dei Beni, e dei Mali; non hò tirato che da eſſe i Mezzi per augumentar la Somma degli uni, e diminuir quella degli altri. E ſe hò preveduto uno Scopo più alto di quello, che ſembrava di vedere dove mi guidava la Strada, non è ſtato che 'l Filo del Diſcorſo, che mi ci hà condotto.

La mia Opera hà provato un Deſtino molto particolare: Gli uni l' hanno voluta far paſſare per un' Opera piena d' Impietà; gli altri per un Libro di Devozione: Non è nè l' un, nè l' altro. I Teologhi vanno interdicendo troppo imperioſamente la Facoltà di ragionare; i Filoſofi della noſtra Età credono che ſi catechizzi,

chizzi, quando si parla di Dio. Questo Contrasto di Giudizi mi farebbe credere, c' hò tenuto un giusto Mezzo.

In verità la Situazione del mio Spirito era tale ch' ero ugualmente lungi dalla Felicità d' esser devoto, e dall' Infelicità d' esser Empio Mi trovavo in Circostarze, ove potevo con più Libertà scriver tutto ciò che pensavo.

Nel Desiderio ch' avevo di megliorare quest' Opera, quanto possibil fosse; hò voluto aspettar tutte le Critiche, che comparrebbero, avanti di farla ristampare; Me le son fatte mandare con ogni Cura possibile. Ecco quì alcuni Articoli, che vi hò trovato, degni secondo me, d' esser spiegati.

# Spiegazioni.

I.

Alcuni hanno creduto trovar una Specie di Scandalo in ciò c' hò detto nel Capitolo 3°. *Non temiamo di paragonar i Piaceri sensuali con i più intellettuali; non ci facciamo illusione di credere, che vi sian Piaceri, gli uni d' una Natura men nobile degli altri; I Piaceri più nobili son quelli, che sono i più Grandi.*

Quelli, che hanno criticato questo Paragrafo, s' erano senza fallo scordati della Definizione, ch' hò data del *Piacere*: è certo, che la Percezione aggradevole non tira 'l suo Valore che dalla sua *Intensità e Durata*, e che in quell' istante, ove la considero, quella che nasce dalle Passioni le più brutali possa esser paragonata con quelle, che ci causano le più pure Virtù. Quì non si deve confondere la *Felicità* col *Piacere.*

La

La Felicità, come detto abbiamo, è la Somma de' *Beni* che resta, dopo averne sottratto la Somma de' *Mali*. E' molto difficile, che la Fecilità, la qual nascesse da queste Passioni, potesse esser paragonata con quella, che nasce dalla Virtù, si fà veder in quest' Opera, che non esiste parimente, come una Quantità positiva; cioè a dire, che i Beni, i quali nascono da questi Piaceri, saranno sempre distrutti, e superati da i Mali, che ne saranno le Consequenze. Si può dunque negar la Realtà della Felicità, che si cercasse nei Piaceri del Corpo; Ma non si può negar la Realtà di questi Piaceri; nè che possan esser paragonati co' Piaceri dell' Anima; nè che non potessero superarli.

Alcuni Filosofi, più grandi di quelli, che voglion caricarmi di Rimproveri, per aver confuso il Piacere colla Felicità, son caduti loro stessi in

in un Abisso di Sofismi, e di Contradizioni. Le lor Invettive contro i Piaceri del Senso, possono riscaldar il Cuore; ma si troveranno anche Spiriti, che saranno più mossi da Calcoli freddi, e secchi che dò, che dalle Declamazioni, fondate su falsi Principj.

II.

Hò compreso sotto due Generi tutt' i Piaceri, e tutte le Pene. Hò nominato *Piaceri e Pene del Corpo* tutte le Percezioni, che l'Anima riceve coll' Inpressione dei Corpi stranieri sopra 'l nostro. Hò nominato *Piaceri, e Pene dell' Anima* tutte le Percezioni, che l'Anima riceve senza la somministratione de' Sensi. Ed hò ridotto i Piaceri dell' Anima a due soli Oggetti; alla Pratica della *Giustizia*, ed alla Conoscenza della *Verità*. Le Pene dell' Anima, nell' aver negletto o l'un, o l'altro di questi Oggetti. Un Amico, che rispetto molto hà credu-

creduto, che la mia Divisione non fosse completa; che vi fossero Piaceri e Pene, che non potessero esser ridotte ne' all' uno nè all' altro di questi due Generi.

Come sicuramente ciò c' hà ritenuto l' Uomo di cui parlo, ne riterrebbe ancora molti altri; e che probabilmente non mi fossi spiegato assai chiaramente: Ritorno qui ad esaminare, se la mia Divisione de' Piaceri, e della Pene comprenda tutto. E cerco nell' Esempio propostomi, se vi sia cosa alcuna, che non derivasse dalle Fonti da me assegnate, e che faccia un Genere a parte; o se ciò non sia ch' un Caso composto da Cause comprese nella mia Enumerazione.

La Morte m' hà involato il mio Amico: Hò perduto un Uomo, che mi procurava mille Commodità, che contentava i miei Gusti, e le mie Passioni; Un' Oggetto che di

lettava i miei Occhi; una Voce aggradevole alle mie Orecchia; fin quì la mia Pena non appartiene che ál Corpo.

Compiango un Uomo ſavio, e prudente, che m' ajutava a ſcoprir la Verità; un Uomo virtuoſo, che m' inſegnava la Pratica della Giuſtizia: La mia Pena appartiene all' Anima.

E ſe molti di queſti Motivi ſon congionti aſſime, la mia Pena è una Senſibilità miſta, che ſi riferisce all' Anima, ed al Corpo; ed a ciaſcheduno de' due più, o meno, ſecondo la Doſe de' Motivi.

Se i Caſi, i più intrigati ſon analizzati di tal Maniera; e quando ci ricordiamo delle Definizioni da me date nel Cap. 3°. ſi troverà ſempre, che i Piaceri, e le Pene non hanno altre Fonti che quelle, quali hò loro eſſegnate.

III.

M' hanno rimproverato d' aver parlato troppo in Favore del *Suicidio*.

Con-

Confiderandolo fuor del Timore, e della Speranza d' un' altra Vita, l' hò riguardato come un rimedio utile, e permeffo. Penfandovi come un Criftiano, l' hò riguardato come un' Azione la più criminale, e la più infenfata. E tutto ciò mi pare sì evidente, che non faprei dir niente, che poteffe accrefcerne l' Evidenza. Se non vi foffe niente da fperare dopo quefta Vita, farebbe fpeffo convenevole il finirla: ma l' Infelicità della noftra Condizione prefente, in luogo di dover farcene cercar il Rimedio nell' Annichilazione, ci prova al contrario, che deftinati fiamo ad una Vita più felice, la cui Speranza deve render quefta fopportabile.

IV.

M' hanno voluto anche dichiarar per un Delitto Ciò c' hò detto, *che la Religione non foffe rigorofamente dimoftrabile*. Lo ripèto; s' ella foffe rigorofamente dimoftrabile, tutto 'l

Mondo la crederebbe, tutto 'l Mondo la seguirebbe. Nissuno esce dalle Scuole della Geometria col minimo Scrupulo sopra le Proposizioni, che v' hà intese. Vedete, se frà quelli che escono da quelle della Teologia ve ne sian molti di persuasi? l' hò detto: Bisogna che quì, il Cuore ajuti a vincer lo Spirito. Quest' è ciò, che mi fà dar tanta Stima alla Prova tirata dalla Felicità, che la Religione porta seco.

V.

Non hò più ch' una Parola da dire, ed è quasi inutile: Ciò è sopra lo Stile dell' Opera. L' hanno trovato tristo, e secco: confesso che lo sia; ma non credo che dovesse esser altrimenti. Quando capace stato fossi d' ornarlo di Fiori, la Severità del Soggetto nol permetteva.

# Saggio
## di
# Filosofia morale.

### Capitolo I°
### *Ciò che sia la Felicità, e l' Infelicità.*

Nomino *Piacere* ogni Percezione, che l' Anima ama più tosto provar, che non provare.

Nomino *Pena* ogni Percezione, che l' Anima ama più tosto non provar, che provare.

Ogni Percezione nella qual l' Anima fissar si vorrebbe, e della quale non desidera l' Assenza, durante la quale non vorrebbe nè far Passaggio ad un' altra, nè dormire, ogni Percezione tale è un *Piacere*. Il Tempo, che dura questa Percezione è ciò, che nomino *Momento felice*.

Ogni Percezione, che l'Anima evitar vorrebbe, e della quale desidera l'Assenza, durante la quale, vorrebbe far Passaggio ad un' altra, o dormire, ogni Percezione tale è una *Pena*. Il Tempo, che dura questa Percezione è ciò, che nomino *Momento infelice*.

Non sò se si trovino Percezioni indifferenti, la Presenza, o l'Assenza delle quali sia onninamente eguale. Ma se ve ne sono, è evidente, che non potrebbero causar, nè Momenti felici, nè infelici.

In ciaschedun Momento felice, o infelice, non basta di considerar la *Durata*, bisogna riflettere sopra la Grandezza del Piacere, o della Pena; questa Grandezza la nomino Intensità. L' Intensità può esser sì grande, che quantunque la Durata fosse brevissima, il Momento felice, o infelice equivalerebbe un altro, la Durata del quale fosse maggiore, e l' Intensità minore. Parimente la Durata può esser sì lunga, che quantunque l' Intensità molto piccola fosse, il Momento felice, o infelice equivalerebbe un' altro, l' Intensità del quale fosse maggiore, e la Durata minore.

Per

Per aver la Stima de Momenti felici, o infelici, bisogna dunque aver Riguardo non solo sopra la Durata, ma ancor sopra l' Intensità del Piacere, o della Pena. Una doppia Intensità, ed una semplice Durata posson far un Momento eguale a colui, l' Intensità del quale fosse semplice, e la Durata doppia. In generale, *la Stima dei Momenti felici o infelici è il Prodotto dall' Intensità del Piacere, o della Pena per mezzo della Durata.* Si possono commodamente paragonar le Durate; abbiamo Instrumenti, che independentemente le misurano dall' Illusioni, che ci possiamo fare. Il simile non è dell' Intensità. Non si può dire, se l' Intensità d' un Piacere, o d' una Pena sia precisamente doppia, o triplice dall' Intensità d' un' altro Piacere, o d' un' altra Pena.

Ma quantunque non abbiamo Misura esatta per l' Intensità, ci avvediamo benissimo, che le une sono più grandi dell' altre; e non tralasciamo di paragonarle. Ogni Uomo per mezzo d' un certo natural Giudizio, fà entrar l' Intensità, e la Durata nella Stima confusa, che fà de' Momenti felici, o infelici.

Or preferisce un piccolo Piacere, che dura longo Tempo, ad un' altro, che rapidamente passa: Or un grandissimo, ma brevissimo Piacere, ad un più piccolo, e di più Durata. Il simile è della Pena: benche molto grande, può esser sì corta, che si soffrirà più volontieri d' una minore, e di più Durata; ed ella può esser si piccola, che quantunque gran Tempo durasse, si preferirebbe ad una brevissima, che fosse troppo grande. Ciascheduno fà questo Paragone secondo che può; e benche differenti siano i Calcoli, non è men vero, che la giusta Stima de Momenti felici, o infelici sia come detto abbiamo il Prodotto dall' Intensità del Piacere, o della Pena per mezzo della Durata.

Il *Bene* è una Somma di Momenti felici.

Il *Male* è una simil Somma di Momenti infelici.

E' cosa evidente, che queste Somme, per esser eguali, non riempiranno d' Intervalli di Tempo eguali. In quella, ove più sarà d' Intensità, la Durata sarà minore; in quella ove la Durata sarà più lunga, minore sarà l' Intensità.

Que-

Queſte Somme ſono gli Elementi della Felicità, e dell' Infelicità.

La *Felicità* è la Somma de' Beni, che reſta, dopo averne eſtratto tutt' i Mali.

L' *Infelicità* è la Somma de' Mali che reſta, dopo averne eſtratto tutt' i Beni.

La Felicità, e l' Infelicità dipende dunque dalla Compenſazione de' Beni, e de' Mali. L' Uomo il più felice non è ſempre quello, che ricevuto hà la più gran Somma dei Beni. I Mali nel Corſo della ſua Vita hanno diminuito la di lui Felicità, e la lor Somma può eſſer ſtata sì grande, c' hà diminuito più la ſua Felicità, che la Somma de' Beni non l' hà augumentata. L' Uomo il più felice è quello, a cui dopo la Sottrazione fatta della Somma dei Mali, reſtata è la maggior Somma dei Beni. Se la Somma dei Beni, e quella de' Mali ſono eguali, non ſi può nominar felice, o infelice quello a cui è toccata una tal Parte. Il Niente vale il ſuo Eſſere. Se la Somma de' Mali ſupera la Somma de' Beni, l' Uomo è infelice; più o meno, ſecondo che queſta Somma ſupera più o meno l' altra. Il ſuo Eſſere non vale il Niente. Finalmente non ſi può che dopo queſt' ultimo

mo Calcolo, e dopo questa Sottrazione di Beni, e di Mali, giudicar della Felicità, o dell' Infelicità.

I Beni, ed i mali essendo gli Elementi della Felicità, o dell' Infelicità, tutta la nostra Cura esser deve impiegata a ben conoscerli, ed a cercar di paragonar gli uni cogli altri; per preferir sempre i più gran Beni, ed evitar i più gran Mali. Ma in questo Paragone si trovano molte Difficoltà; e ciascheduno lo fà a suo Modo.

L' uno o rovina la sua Sanità, o perde la sua Fortuna per alcuni Momenti di Delizie: L' altro per veder augumentar un Tesoro, che già mai non goderà, si priva de' più vivi Piaceri. Questo è tormentato dal Dolor di Pietra; quello s' abbandona alla più aspra Pena, per esserne liberato.

E quantunque i Beni, ed i Mali pajano d' una Specie molto differente, non si tralascia di paragonar gli uni cogli altri, quelli che pajono i più Eterogenei: Perciò trova Scipione in un' Azione generosa, un Bene più grande di tutt' i Piaceri, che colla sua Prigioniera gustar potrebbe.

Ciò

Ciò che aggiunge una nuova Difficoltà al Paragon de Beni, e de' Mali, è la differente Lontananza d' onde ſi conſiderano. Se biſogna paragonar un Bene diſtante con un Bene preſente, o un Male preſente con un Male diſtante, raramente ſi farà bene queſto Paragone. Fratanto l' Inuguaglianza delle Diſtanze non cauſa Difficoltà, che nella Pratica: poiche l' Avvenire, che veriſimilmente è a genio noſtro, per le Stato della noſtra Età, e Sanità, dovrebbe quaſi eſſer riguardato come 'l Preſente.

Evvi ancora un' altro Paragone più difficile, ma non meno neceſſario: cioè quello del Bene col Male. Quì intendo la Stima del Male, che ſarebbe neceſſario ragionevolmente ſoffrire, per ugualgliare un tal, o tal Bene: o la Stima del Bene, del qual biſognerebbe privarſi, per evitar un tal, o tal Male. Quantunque con giuſta Ragione far non ſi poſſa queſto Paragone, vi ſono un' Infinità di Caſi, ove ſi ſente eſſer più utile ſoffrir un Male, per goder un Bene; o privarſi d' un Bene, per evitar un Male. Se i Beni, ed i Mali ſono da diverſe Lontananze

nanze preveduti, il Paragone diventa ancor più difficile.

In tutti questi Paragoni consiste la *Prudenza*. Perciò si trova poca Gente prudente, per la Difficoltà di ben farli; e da i differenti Modi, che si fanno i Calcoli, risulta l' infinita Varietà della Condotta degli Uomini.

## Cap. II.

### *Che nella Vita ordinaria, la Somma de' Mali ſupera quella de' Beni.*

Abbiamo definito il Piacere, ogni Percezione, che l' Anima ama più toſto provar, che non provare, ogni Percezione nella qual fiſſar ſi vorrebbe; durante la quale non brama nè far paſſaggio ad un' altra, nel Sonno. Abbiamo definito la Pena, ogni Percezione che l' Anima vorrebbe più toſto non provar, che provare. Ogni Percezione, che evitar vorrebbe, durante la quale brama il paſſaggio ad un altra, o 'l Sonno.

Se ſi eſamina la Vita ſecondo queſte Idee, ſi reſterà ſorpreſo, e ſpaventato di veder quanto piena ſi troverà di Pene, e di così pochi Piaceri. Ed in Effetto quanto rare ſono queſte Percezioni, delle quali l' Anima ne ama la Preſenza? E' la Vita altra Coſa, che un continuo Deſiderio di cambiar Percezione? ſi conſuma in Brame; e vorremmo annichilato tutto l' Intervallo, che ne ſepara

l' A-

l' Adempimento: Spesso vorremmo Giorni, Mesi, ed Anni intieri annichilati: non facciamo Acquisto d' alcun Bene, che a costo della nostra Vita.

Se Dio adempisse i nostri Desideri; che annullasse tutto 'l Tempo, che annullato vorremmo: Il Vecchio sarebbe sorpreso di veder il poco Tempo, che vissuto avesse. Forse tutta la Durata d' una lunghissima Vita sarebbe ridotta in alcune Ore.

Or tutto questo Tempo, l' Annullamento del quale domandato avrebbe per passar al Compimento delle sue Brame, cioè a dire per passar d' una Percezione all' altra, tutto questo Tempo non consiste che in Momenti infelici.

Credo, che pochi Uomini si trovino, quali non confessino, che la lor Vita sia stata molto più ripiena di simili Momenti, che di Momenti felici, quando non considerassero in questi Momenti che la Durata: Ma se vi fanno entrar l' Intensità, la Somma de' Mali ne sarà ancor molto più augumentata; e la Proposizione sarà ancor più vera: *Che nella Vita ordinaria la Somma de' Mali, supera la Somma de' Beni.*

Tutt'

Tutt' i Divertimenti degli Uomini provano l' Infelicità della lor Condizione. A ſolo Fine d' evitar nojoſe Percezioni, giuoca queſti agli Scacchi, và l' altro alla Caccia: ogn' uno cerca in ſerioſe, o inutili Occupazioni l' Oblivione di ſe ſteſſo. Queſte Diſtrazioni non baſtano; ricorrono ad altri Rimedi: alcuni per mezzo di ſpiritoſi Liquori eccitano nel loro Spirito un Tumulto, durante 'l quale perde l' Idèa, che lo tormentava; altri cercano un Stordimento alla lor Noja per il Fumo delle Foglie d' una Pianta; altri incantano le lor Pene per un Sugo, che li mette in una Specie d' Eſtaſi. In Europa, Aſia, Affrica, ed America, tutti gli Uomini, benche di Coſtumi sì differenti, hanno cercato Rimedi al Mal del Vivere.

Che s' interroghino; ſe ne troveranno in qualſiſia Stato pochiſſimi, che voleſſero ricominciar il Corſo della lor Vita, e voleſſero ripaſſar per tutti gli Stati, ne' quali trovati sì ſono. Non è queſta la più chiara Confeſſione, c' hanno ſofferto più Male, che Bene?

E' queſta dunque la Sorte della Natura umana? è ella dunque irrevocabilmente

mente condannata ad un Destino sì rigoroso? Ov' hà ella Mezzi per cambiar questa Proporzione frà 'l Bene, e 'l Male? Non è questo il poco, o 'l cattivo Uso che l' Uomo fà del suo Giudizio, che rende questa Proporzione sì funesta? Non sarebbe una Vita più felice, il Prezzo delle sue Riflessioni, e de' suoi Sforzi?

## Cap. III.

### *Riflessioni sopra la Natura de' Piaceri, e delle Pene.*

I Filosofi d' ogni Tempo hanno conosciuto l' Importanza di ricercar la Felicità, e v' hanno posto il loro Studio principale. Se non hanno trovato il retto Camino, che vi conduce, sono andati almeno per Sentieri, non molto dal medemo discosti. Paragonando ciò c' hanno discoperto nell' altre Scienze con gli eccellenti Precetti, che per renderci felici dati ci hanno. Sarà una Maraviglia di veder quanto più grandi i loro Progressi stati siano in questa Scienza, che 'n tutte l' altre.

Non entrerò nelle Particolarità dell' Opinioni di questi grand' Uomini spettante la Felicità; nè delle Differenze, che si son potute trovare ne' Sentimenti di coloro, ch' erano generalmente della medema Setta. Questa Discussione non sarebbe ch' una Specie d' Istoria, longa, difficile, incerta, e sicuramente inutile.

 Gli

Gli uni riguardando il Corpo come 'l ſolo Inſtrumento della noſtra Felicità, e Infelicità, non conobbero Piaceri, che quelli che dipendevano dall' Impreſſioni, che dagli Oggetti eſteriori vengon fatte ſopra i noſtri Senſi; nè conobbero Pene, che quelle, che dipendevano da ſimili Impreſſioni.

Gli altri attribuendo troppo all' Anima, non ammirarono, che i Piaceri, e le Pene che trova in ſe ſteſſa.

Opinioni forſennate ed egualmente slontanate dal vero. L' Impreſſioni degli Oggetti ſopra i noſtri Corpi ſono Origini del Piacere, e della Pena; le Operazioni dell' Anima noſtra ne ſono dell' altre. E tutti queſti Piaceri, e Pene, quantunque per differenti Porte entrate, hanno ciò di commune, ch' altro non ſono che Percezioni dell' Anima, che cauſano Momenti felici, o infelici, de' quali la medema ſi diletta o s' annoja.

Non temiamo dunque di paragonar i Piaceri ſenſuali con i più intellettuali. Non ci facciamo Illuſione di credere che vi ſiano Piaceri, gli uni d' una Natura men nobile degli altri; i Piaceri

più

più nobili son quelli, che sono i più grandi.

Alcuni Filosofi andarono tant' oltre, che riguardarono il Corpo, come se del tutto ci fosse straniero: e pretesero, che si potrebbe perveniere, a non sentir gli Accidenti a quali è soggetto.

Gli altri parimente s' ingannarono, se credettero, che l' Impressioni degli Oggetti esteriori sopra 'l Corpo potessero di tal sorte occupar l' Anima, che i medemi la rendessero insensibile alle sue Riflessioni.

Tutt' i Piaceri, e tutte le Pene appartengono all' Anima. Qual si fosse l' Impressione, ch' un Oggetto esteriore facesse sopra i nostri Sensi, altro mai non sarebbe, ch' un fisico Movimento, già mai sarebbe nè un Piacere, nè una Pena, se quest' Impressione non si facesse sentir nell' Anima: Tutt' i Piaceri, e tutte le Pene altro non sono che sue Percezioni, l' unica Differenza consiste in ciò, che gli uni vengono eccitati dagli Oggetti esteriori, gli altri pajono estratti dall' Anima medema. Fratanto per evitar la Longhezza, e per esprimermi secondo la Maniera più usitata, nominerò gli uni

*Piaceri, e Pene del Corpo*, gli altri *Piaceri, e Pene dell' Anima.*

Non negherò che i Piaceri, e le Pene del Corpo non ſiano veri Piaceri, e vere Pene, e che non producano del Bene, e del Male. Qualche poca di Similitudine, che ſi veda fra le Percezioni dell' Anima, ed i Movimenti, che le cauſano, non ſi potrebbe più conoſcerne la Realtà. Ed il Filoſofo, che diceva non eſſer la Podagra un Male, diceva uno Spropoſito, o voleva ſolamente dire che non rendeva l' Anima vizioſa, allor diceva una coſa trivialiſſima.

I Piaceri, e le Pene del Corpo fanno dunque ſenza Contradizione, le Somme de' Momenti felici, ed infelici, de' Beni e de' Mali. I Piaceri, e le Pene dell' Anima fanno altre Somme ſimili. Non biſogna traſcurar nè l' une, nè l' altre; è neceſſario calcolarle, e tenerne Conto.

Eſaminando la Natura de' Piaceri, e delle Pene del Corpo, comincieremo da una molto penoſa Oſſervazione: Cioè che 'l Piacere per mezzo della Durata diminuiſce, e la Pena augumenta. La Continuazione dell' Impreſſioni, che cau-

causano i Piaceri del Corpo, infiacchisce l' Intensità. L' Intensità delle Pene è augumentata dalla Continuazione dell' Impressioni, che la causano.

1º Che si provino i più gran Piaceri, che gli Oggetti esteriori procurar ci possano: Si vedrà che, o la Sensualità che eccitano inclina a finir prestissimo, o che se dura s' indebolisce, diviene subito insipida e parimente incommoda, se troppo dura. Al contrario il Dolor, che gli Oggetti esteriori causano può durar tanto, quanto la Vita, e quanto più dura, tanto più diventa insopportabile. Se di ciò si dubita, si provi a prolongar l' Impressione di qualche Oggetto de' più dilettevoli, si vedrà ciò che 'l Piacer diventi: Che l' Effetto del Ferro, o del Fuoco duri un poco sopra 'l nostro Corpo: che si lascino solo un poco più al longo applicate le Cantarìdi, e si vedrà a qual Segno crescer possa il Dolore.

2º Non vi sono che alcune Parti del Corpo, che procurar ci possino de' Piaceri, tutte ci fanno provar Dolori. L' Estremità d' un Dito, un Dente può più tormentarci di quel che l' Organo de' più gran Piaceri può renderci felici.

3°. Finalmente v' è un' altra Consideratione da fare. L'Uso o troppo lungo, o troppo frequente degli Oggetti, che causano i Piaceri del Corpo, conduce all' Infermità; e non se ne diventa che più Infermo per l'Applicazione continuata, o troppo spesso repetuta, degli Oggetti, che causano il Dolore. Non v' è alcuna Specie di Compensazione. La Misura de' Piaceri, che 'l nostro Corpo può farci gustare è fissa e molto picciola, se vi si versa troppo, se n' è punito: La Misura delle Pene è infinita, ed i Piaceri medemi contribuiscono ad empirla.

Se si dicesse che 'l Dolore avesse Limiti, che a guisa del Piacere indebolisce, o annichila del tutto i Sentimenti; ciò non s'aspetta che ad un Dolore estremo, un Dolore che non si dà nello Stato ordinario dell' Uomo, ed al quale, non si può paragonar alcuna Specie di Piacere.

Da tutto quel ch' abbiamo detto, giudicar si può della Natura dei Piaceri, e delle Pene del Corpo, e di ciò, che se ne può aspettar per nostra Felicità. Esaminiamo fratanto la Natura dei Piaceri, e delle Pene dell' Anima.

Prima di cominciar quest' Esame, è necessaria un' esatta Definizione di questi Piaceri, e Pene; è non confonderle coll' altre Affezioni dell' Anima, che non hanno per Oggetto che 'l Corpo. Mi spiego. Non conto frà i Piaceri dell' Anima quel che un' Uomo trova, pensando che augumenta le sue Ricchezze; o quel che risente vedendo accrescer il suo Potere; si come non è che troppo commune, che queste Ricchezze, e questo Potere non riguarda che i Piaceri del Corpo, che tali Mezzi procurar gli possino. I Piaceri d'un' Avaro, e d' un' Ambizioso, non son allora che Piaceri del Corpo, veduti dalla lontana.

Parimente non considereremo per Pena dell' Anima, le Pene d' un' Uomo, che perde le sue Ricchezze, o 'l suo Potere, se di ciò che si lagna non è che la Considerazione de' Piaceri corporèi che procurar gli poteva, o la Considerazione delle Pene corporee, alle quali da questa Perdita esposta viene.

Dopo questa Definizione, mi pare che tutt' i Piaceri dell' Anima si riducano a due Generi di Percezione; l' uno che si prova per la Pratica della *Giustizia* l' al-

tro per la Conoſcenza della *Verità.* Le Pene dell' Anima ſi riducono ad eſſer prive di queſti due Oggetti.

Non intendo di dar quì un' aſſoluta Defenizione della Giuſtizia, e non è neceſſario il farlo. Intendo ſolo fin quì per *Pratica della Giuſtizia* il Compimento di ciò che ſi crede ſuo Dovere, ſia quel che ſi voglia. Nè pur è neceſſario di definir eſattamente la Verità. Intendo per *Connoſcenza della Verità* quella Percezione che ſi prova, allorche uno è ſatisfatto dell' Evidenza, colla quale ſi vedono le coſe.

Queſti due Generi dunque di Piacere, mi pajono d'una Natura molto oppoſta a quella dei Piaceri del Corpo. 1°. Lontano di paſſar rapidamente o d'indebolirſi per il Godimento, i Piaceri dell' Anima ſono durevoli; la Durata, e la Reiterazione li augumenta; 2°. L'Anima li riſente in tutta la ſua Diſteſa. 3°. Il Godimento di queſti Piaceri in vece d' indebolir l'Anima, la fortifica.

In quant' alle Pene, che ſi provano, allorche ſeguita non s' è la Giuſtizia, o allorche non s'è potuta ſcoprir la Verità, elle differiſcono ancor di gran lunga dal-

le

le Pene del Corpo. E vero che l'Idèa d'aver mancato al ſuo Dovere, è una Pena doloroſiſſima, ma l'evitarla, dipende ſempre da noi: ella è il Preſervativo di ſe ſteſſa; quanto più è ſenſibile, tanto più ci allontana dal Pericolo di riſentirla. Per la Pena che ſi prova cercando una Verità, che diſcoprir non ſi ſaprebbe, il Saggio non ſi terrà già mai che a quelle, quali gli ſono utili, e con facilità le diſcoprirà.

Ma mi ſi dirà forſe, queſti Piaceri dell' Anima non poſſon eglino procurar agli Uomini una Sorte più felice di quella, che dimoſtrato ci avete? Non vi ſono dunque Saggi, la vita de' quali ſi conſuma nella Pratica della *Giuſtizia*, e nella Contemplazione della Verità? voglio credere, che ve ne ſiano. Ma oltre le Pene del Corpo, alle quali ſempre eſpoſti ſono, ſe ſi contano gli Ariſtidi, e Neuttoni, ſi vedrà che queſti Uomini ſon troppo rari per impedir, che la Propoſizione, la qual ſtabilita abbiamo, non ſia vera: Che *nella Vita ordinaria la Somma de' Mali, ſupera la Somma de' Beni.*

## Cap. IV.

### *De i Mezzi per megliorare la notra Condizione.*

Con queſte Conſiderationi regolar ci dobbiamo, e non col negare, come alcuni Sofiſti, la Realtà de' Piaceri, e delle Pene corporee. Laſciamo all' Anima noſtra una libera entrata ad alcune dilettevoli Percezioni, che un Uſo ſobrio, e circonſpetto d' Oggetti eſteriori può cauſarle; ma non laſciamo entrar queſta Folla di Nemici, che minacciano la ſua Rovina. Non aſſeriamo che la Voluttà non ſia un Bene; ma ricordiamci ſempre dei Mali, che la ſeguono.

Eſſendo dunque eſpoſti, in riguardo al noſtro Corpo, a più Pene, che Piaceri; a Pene quali la Durata augumenta, ed a Piaceri quali la medema diminuiſce; Se ci foſſe poſſibile di ſottrarci del tutto dall' Impreſſioni degli Oggetti eſteriori, e di rinunciar totalmente

ai

ai Piaceri del Senſo, per eſſer eſente delle loro Pene; queſto ſarebbe ſicuro il miglior Partito: Reſtandovi eſpoſto v'è più da perdere, che da guadagnare; ma come evitar l' Effetto di queſte Impresſioni? I noſtri Corpi formano una Parte del Mondo fiſico; la Natura tutta li governa con leggi invariabili; e con altre Leggi alle quali pure ſoggetti ſiamo, queſte Impreſſioni cauſano all' Anima le Percezioni del Piacere, e della Pena.

In queſto Stato, che par puramente paſſivo, ci reſta per tanto uno Scudo per riparar i Colpi degli Oggetti, o per diminuirne l' Effetto. Queſto è la Libertà, queſto Potere ſi poco comprenſibile, ma sì incontraſtabile; contro 'l quale il Sofiſta disputar può, ma l' Uomo prudente lo riconoſce ſempre nel ſuo Cuore. Con eſſo può lottar contro tutta la Natura: e ſe non può ſempre onninamente vincere, non può almeno reſtar del tutto vinto: Arme fatale, che ſi ſpeſſo contro ſe ſteſſo ſi volta.

Se l' Uomo ſapeſſe ſervirſi della ſua Libertà, fuggirebbe gli Oggetti, che

cau-

causar gli possono funeste Impressioni; e se queste Impressioni sono inevitabili, servirebbe la medema a diminuirne la Forza. Ne i più crudeli Stati non v' è alcuno, che non senta in se stesso un certo Potere, del quale può servirsene contro 'l Dolore.

Se la Libertà preservarci può dalle pericolose Impressioni degli Oggetti; se può difenderci dalle Pene del Corpo, e distribuircene con Parsimonia i Piaceri, ben possede un' altro Impero sopra i Piaceri, e le Pene dell' Anima: Quì è, ove intieramente trionfar ne può.

La nostra Vita altro dunque non è che una Consequenza di Percezioni aggradevoli, e fastidiose; ma nella quale le Percezioni fastidiose superano di gran lunga le Percezioni aggradevoli. La Felicità, e l' Infelicità d' ogn' uno dipende dalle Somme del Bene, e del Male, che queste Percezioni causano nella sua Vita.

Concesso ciò; non vi sono che due Mezzi per megliorare la nostra Condizione L' uno consiste in augumentar la Somma dei Beni, l' altro in diminuir

la

la Somma dei Mali. Perciò la vita d' un Saggio esser deve impiegata in un tal Calcolo.

Gli antichi Filosofi, che n' avevano senza dubbio sperimenta la Verità, si divisero in due Classi; gli uni credettero, che per megliorare la nostra Condizione, non era necessario che accumular tanti Piaceri, quanto possibil fosse. Gli altri non cercarono che a diminuir le Pene.

Questo è, come mi pare, ciò che distinse essenzialmente le due famose Sette degli Epicurèi, e degli Stoici. Poiche questo è, di non averne penetrato il Senso, di non essersi accorti de' differenti Mezzi, che ciascheduna si proponeva, e di far consistere la Differenza nella Ricerca de' più grossolani, o più puri Piaceri. Già l' hò detto; fin che non si considera che lo Stato presente, tutt' i Piaceri sono del medemo Genere: Quegli, che nacque da un' Azione la più brutale, non la cede a quello che si trova nell' Uso della più perfetta Virtù. Le Pene nè pur sono d' un Genere differente:

te: quelle che si sentono per l' Applicazione del Ferro, e del Fuoco esser posson paragonate a quelle, che prova una Coscienza criminale.

Tutte le Pene, tutt' i Piaceri, altro non sono che Percezioni dell' Anima, delle quali è solo necessario di ben calcolarne l' Intensità e la Durata.

Ciò che caratterizza dunque le due Sette è, che l' una, e l' altra riconnoscendo che la più gran Felicità sia quella, ove la Somma de' Beni, sottrattane la Somma de' Mali, resta la maggiore Ne i Mezzi, che questa Setta proponeva per megliorare la nostra Condizione; quella degli Epicurei aveva più di mira all' Augumentazione della Somma de' Beni, e quella degli Stoici alla Diminuizione della Somma de' Mali.

Se avessimo tanti Beni da sperare, quanti Mali da temere, l' uno, e l' altro Sistema sarebbe egualmente fondato; ma se si fà attenzione a ciò, ch' abbiamo osservato nei Capitoli precedenti, toccante i Piaceri, e le Pene, si vedrà quanto più ragionevol sia, di cercar a migliorare la nostra Condizione colla Diminuizio-

nuizione della Somma de' Mali, che coll' Augumentazione della Somma de' Beni.

Non mi fermerò dunque sopra la Setta d' Epicuro; esaminerò solo quella degli Stoici, i quali mi par che n' abbiano più giustamente parlato.

## Cap. V.
### *Del Siſtema ſtoico.*

Non m' inoltrerò fin a Zenone: ciò che di lui ſappiamo è troppo poco per poter ben giudicare di ciò che inſegnava, e di ciò che penſava. Non ſi trovano nell' Origine d' alcuna Setta Dogmi, nè più ragionevoli, nè più maturi. Ciò che 'l più ci tocca, è la Dottrina degli Stoici tale quale fù, doppo che 'l Tempo, e le Rifleſſioni de' grand' Uomini, che la profeſſavano, l' ebbero condotta alla ſua Maturità.

La più ampia Raccolta che abbiamo di queſta, è quella che Seneca laſciata ci hà. Tutte le Opere di queſto Filoſofo, ſotto differenti, e moltiplicati Titoli, non ne ſono che l' Eſpoſizione. *Epitteto* le produſſe con meno d' Arte, e più di Forza. Noi abbiamo il Siſtema di queſto grand' Uomo in due Opere differenti; l' una contiene Diſcorſi negletti, e confuſi, tali quali Ariano li raccolſe

colſe mentre uſcivano dalla ſua Bocca: L' altra è il ſuo Enchiridione compendioſo, e metodico, nel qual, malgrado la ſua Brevità, ſi trova il più perfetto Siſtema della Morale, e tutta la Scienza della Felicità. A queſte ammirabili Opere ſi deve aggiungervene una ancor più ammirabile. *Sono le Rifleſſioni dell' Imperatore Marco Aurelio indrizzate a ſe ſteſſo*: ma degne di ſervir di Lezione a tutto l' Univerſo. Non hà nè 'l Brio del Precettor di Nerone, nè la Freddezza dello Schiavo d' Epafrodite: Il ſuo Stile porta da per tutto il Carattere dell' Elevazione dell' Anima ſua, della Purità del ſuo Cuore, della Grandezza delle coſe, che dice. Egli ringrazia i Dei d' avergli rifiutato i Talenti della Poesìa, e dell' Eloquenza, e non s' accorge di poſſederli. Hà tutte le Conoſcenze del ſuo Tempo, e non ſtima che quelle, le quali inſegnano a governare il Cuore: tutte le altre egualmente le diſprezza. Tratta per vera Pazzia la Ricerca della Struttura, e de' Movimenti dell' Univerſo: il ſolo ſuo Studio è quello dell' Uomo. Praticò queſte divine Lezioni durante 'l Tempo di ſua Vita; e rendendoſi felice

ebbe 'l Vantaggio ſopra gli altri due Filoſofi, d' aver fatto la Felicità d' un Impero, che formava la più gran Parte del Mondo.

Un Cortigiano, che provate hà gran Viciſſitudini; che s' è trovato elevato al Colmo degli Onori, poi precipitato nel più profondo Abiſſo delle Diſgrazie; un tal Scherzo della Fortuna deve aver ſentito il Biſogno della Filoſofia Stoica. Uno Schiavo aggravato dal Peſo delle ſue Catene, ſoggetto al Capriccio d' un Padrone crudele, altro Ricorſo non aveva, che queſta Filoſofia, la quale promette una Felicità, che non dipende ſe non da noi.

Ma un' Imperatòre, che non provò mai alcuna Contrarietà; che fù ſempre colmato dei Favori della Fortuna, non ebbe i medemi Motivi. Pare, che altro cercar non doveſſe ch' a propagar la Potenza di quella, la quale a larga Mano gli dava tutt' i Beni, che poteva: vidde che tutti queſti Beni altro non erano, che Illuſioni.

Sembra che Seneca, e Epitteto non ſiano pervenuti alla Filoſofia, che per Neceſſità, e per Arte: la Natura fece

Marco

Marco Aurelico Filoſofo, ed inalzò il ſuo Cuore ad una Perfezione, alla quale ſue Conoſcenze non potevano condurlo. La Filoſofia ſtoica non aveva la Virtù per Meta, altro non era, che la Felicità preſente. E ſe ſi reſtava ingannato è, che le Strade, che conducono, tant' all' una, come all' altra ſono fin ad un certo Termine le medeme.

I Preſervativi, ed i Rimedi raccomandati dagli Stoici contro i Mali di queſta Vita, ſono: di dominare le ſue Opinioni, e Deſideri; d' annullare l'Effetto di tutti gli Oggetti eſteriori: finalmente d' ucciderſi, ſe non ſi può trovar la Tranquillità che a tal Prezzo.

Col legger gli Scritti di queſti Filoſofi, ſi reſterebbe in dubbio di credere, che ciò che propongono è impoſſibile: Queſto Governo ſopra le Operazioni dell' Anima noſtra, queſt' Inſenſibilità alle Pene dell Corpo; queſt' Equilibrio frà la Vita, e la Morte, non pajono, che belle Chimere. Non oſtante ſe eſaminiamo il Modo come hanno viſſuto, crederemo che vi foſſero pervenuti; o che non n' erano troppo lontani. E ſe reflettiamo ſopra la Natura dell' Uomo,

lo crederemo capace di tutto, purchè se li propongano Motivi assai grandi: capace di disprezzare il Dolore, e di non stimar la Morte: ed in ogni Luogo ne troveremo degli Esempi.

Se andate nel Settentrione dell' America, troverete Popoli selvatici, che vi faranno conoscere, che gli Scevoli, i Curzi, ed i Socrati non erano che Vecchie Donne in Paragon loro. Ne i più crudi Tormenti li vedrete immobili, cantare, e morire. Altri che quasi non consideriamo come Uomini, e che trattiamo come Bestie, annojandosi i medemi della Vita, le sanno dar Fine Una Nave che ritorna da Guinèa è ripiena di Catoni, quali preferiscono più tosto morire, che sopravivere alla lor Libertà. Un gran Popolo ben lontano dalla Barbarìa, quantunque i suoi Costumi siàno molto differenti dai nostri; non fà caso della Vita. Il minimo Affronto, il più picciolo Affanno è per un Giapponese una Ragione per morire. Sopra le Rive del Gange la Giovine indiana si getta nel mezzo delle Fiamme; per evitar il Rimprovero d' aver sopravissuto al suo Sposo.

Ecco

Ecco Nazioni intiere pervenute a tutto ciò, che gli Stoici prefcrivevano di più terribile, ecco ciò che può l' Opinione, ed il Coftume. Non dubitiamo che la Ragione non abbia una fimil Forza: parimente non diftinguiamo dalla Ragione il Coftume, e l' Opinione: sono fenza dubbio folo ragioni meno fcrutinate. Il Moro, ed il Filofofo non hanno ch' un medemo Oggetto, cioè *di megliorare la lor Condizione.* L' uno carico di Catene, per liberarfi dai Mali che foffre, altro Mezzo non vede, che dar fine alla fua Vita: L' altro, nei Palazzi magnifichi s' accorge d' effer fotto 'l Potere d' un' Amante capricciofa, e crudele che gli prepara mille Mali; il primo Rimedio che prova è l' Infenfibilità, l' ultimo è la Morte.

Quelli c' hanno fcritto fopra quefta Materia, pretendono che un tal riforfo, lungi d' effer un' Azione generofa, non fia ch' una pura Baffezza. Ma mi pare che ciò fia il non diftinguere a fufficienza i differenti Stati, dove l' Uomo trovar fi può.

Se fi dipende da una Religione, che promette Ricompenfe eterne a quel che

pazientemente soffre, e che minaccia Castighi eterni a quel che muore per non soffrire; non è più un Uomo coraggioso, nè un Codardo quel che s' uccide, questi è un insensato: o più tosto la cosa è impossibile Ma qui non consideriamo che l' Uomo nello Stato naturale senza Timore, e senza Speranza d' un' altra Vita; unicamente occupato a megliorar la sua Condizione.

Dunque in questo Caso è evidente, non esservi nè Gloria, nè Ragione di restar in Preda a Mali, dai quali può sottrarsene con i Dolori d' un sol Momento. Subito che la Somma dei Mali supera la Somma de' Beni, il Niente è da preferirsi all' Essere: e gli Stoici hanno Ragione, allor quando considerano la Morte come un Rimedio utile, e concesso. Alcuni son arrivati fin a consigliarla leggiermente. E Marco Aurelio, quell' Anima si pacifica, e si bella così pensava; *Esci dalla Vita* (disse) *se t' è troppo d' aggravio; ma escine senza Lamenti, e senza Querele, come d' una Stanza ripiena di Fumo* (*).

Sene-

(*) Marc. Aurel. L. v. §. xxx.

Seneca parla con più Forza del Dritto, c' hà l' Uomo di darsi la Morte, subito che trova la sua Vita infelice. Si maraviglia che alcuni Filosofi abbiano potuto pensar altrimenti. Qual magnifica Descrizione non ci fà della Morte di Catone? (*) Quali Lodi non dà a quel Giovine lacedemonese, che preferì più tosto rompersi la Testa, che di servir da Schiavo (**)? a quel Tedesco destinato a combatter colle Bestie, che inghiottì la Sponga la quale serviva per nettar l'Immodizie? (***) Ma niente fà meglio conoscere 'l poco caso, che gli Stoici facevano della Vita che l' Istoria che adduce: Marcellino, annojato da una longa Malatia, insisteva a darsi la Morte, e cercava chi l' incoraggisse: *Tu prendi molti Consigli per Cose di sì poco momento*, (gli disse un Filosofo di quella Setta che aveva mandato a chiamare) *la Vita, l' hai commune cogli Schiavi, e colle Bestie; ma la Morte può esser bella. E non è necessario per saper morire, nè d' esser bravo, nè infelice; basta solo d' esser annojato.* Marcellino persua-

 sone,

(*) Senec. de Provid. Cap. II.
(**) Senec. Epist. LXXVII.
(***) Idem Epist. LXX.

ſone, accompì il ſuo Diſegno con una Morte, la quale Seneca nomina *deliziosa*. (*)

Non ſi può dubitare, che queſta Queſtione del Dritto, che l' Uomo hà ſopra la ſua Vita, non dipenda dall' Idèe c' hà d' una Divinità, la quale gli permette, o proibiſce il diſporne; della Mortalità, o Immortalità dell Anima. E' dunque certo che la Religione degli Stoici, ſpettante ciò, li laſciava liberi.

Cì ſarebbe difficiliſſimo di determinare quali preciſamente furono le loro Idèe, toccante la Divinità. Gli uni definivano Iddio un Eſſer felice, eterno, e benefattore. Gli altri diſtribuivano i Dei in differenti Ordini. Zenone non riconobbe altro Dio che l' Univerſo.

Se ci pare che queſti Filoſofi abbiano avuto alcune volte dell' Idèe più elevate della Divinità, non n' ebbero di più diſtinte.

Creder i Dei, una Providenza, appreſſo gli antichi Filoſofi non era la medoma coſa. Non riconoſcevano in Dio la

(*) Senec. Epiſt. LXXVII.

la Neceſſità, nè d' eſſer unico, nè eterno, nè la Cauſa libera, e previdente di tutto ciò che ſuccede nell' Univerſo. I Dei, ſecondo molti non erano che un Eſſere ſenza Intelligenza, ſenza Azioni, ed inutili al Governo del Mondo. Se di quando in quando gli Stoici parlano d' una Providenza, e del Poter dei Dei, i loro Diſcorſi ſon più toſto Declamazioni, che Dogmi.

Non furono nè più d' accordo, nè più ſchiariti ſopra la Natura della noſtra Anima. La più Parte la preſero per una ſottil materia, o pure una Particella della Divinità. Gli uni la conſiderarono, come ſe morendo ſvaniſſe; gli altri come ſe ſi riuniſſe al Fonte d' onde n' aveva l' Origine. Ma vi portava, e conſervava ella la Memoria del ſuo primo Eſſere? Tutto quel che ci reſta di queſti Filoſofi ſopra queſta Materia, è ripieno non ſolamente d' Oscurità, ma parimente di Contradizioni.

Ciò che par certo, e ciò ch' è ſtrano, è che gli Stoici conſiderano queſte Queſtioni intorno alla Condotta de' Co-

ſtumi come indifferenti. Si vedono in molti Luoghi dell' Opere di queſti gran Maeſtri di Morale, i quali laſciano queſte Coſe in un Dubbio, dal qual non pare che ſi dian Pena d' uſcirne.

Fratanto con sì poco Siſtema ſopra i Dei, la Providenza, e l' Immortalità dell' Anima, par che gli Stoici pervenuti ſiano là, ove noi non arriviamo che per la Conoscenza d' un Dio, che puniſce, e ricompenſa un' Anima immortale; per la Speranza d' una Felicità eterna, o per il Timore d' eſſere eternamente infelice.

Queſt' è un Miſtero difficile da comprendere, ſe non ſi ſono conſiderate le coſe, come noi fatto abbiamo. Ed un' Autore illuſtre, al quale debitori ſiamo dell' eccellente Iſtoria critica della Filoſofia, non avendo fatto queſte Riſleſſioni, mi ſembra d' aver con troppa Precipitazione accuſato gli Stoici d' Inconſequenza, o di perverſa Fede. (*)

Il ſolo Amore della Felicità baſtava per indurre gli Stoici a privarſi di tutto. Per-

(*) Hiſtor. Crit. de la Phil. T. 11. C. 28.

Perſuaſi che 'n queſta Vita i Mali ſuperaſſero ſempre i Beni, trovavano vantaggioſo il privarſi dei Piaceri, per riſparmiarſi le Pene; e ad abolire ogni Senſibilità. Se la Natura non permetteva loro che foſſero felici, l' Arte li faceva impaſſibili.

## Cap. VI.

### *Dei Mezzi che 'l Cristianesimo propone per esser felice.*

Ecco fin dove la sola Ragione può pervenire: vediamo adesso, se la Ragione illuminata da un nuovo Lume, possa andar più oltre: S' ella ci possa insegnar. Mezzi più sicuri per giunger alla Felicità, o almeno per megliorare la nostra Condizione.

Qui non esamino la Religione che solo in riguardo a quest' Oggetto: non inalzo ciò ch' ella hà di Divino; nè mi fermo sopra le Difficoltà, che i suoi Misteri causar possono nel nostro Spirito: Non considero che le Regole della Condotta, ch' ella prescrive, e le Consequenze necessarie di queste Regole, toccante la Felicità della Vita presente. Il Cristianesimo nascente fù preso per una nuova Setta di Filosofia; non lo consideriamo altrimenti, paragoniamo la Morale dell' Evangelio con quella degli Stoici.

Al-

Alcuni Autori per un Zelo poco fensato hanno voluto trovare nella Morale di questi Filosofi, quella del Cristianesimo. Si resta sorpreso di vedere, quanta Pena perciò data si sia il dotto Dacier, e che accorto non si sia della Differenza estrema, che si trova frà queste due Filosofie, non ostante, ch' al primo sguardo, la Pratica ne paja la medema. Cieco in questo Punto, non hà cercato che a dare un Senso cristiano a tutto cio c' hà tradotto. Non è il primo che caduto sia in un tal Errore: abbiamo un vecchio Parafrase d' Epittero, attribuito ad un greco Monaco, nel qual si trova Epitteto e l' Evangelio egualmente trasfigurati.

Un Gesuita, Uomo di più Spirito (*) hà conosciuto meglio la Differenza delle due Filosofie; quantunque abbia fatto un Paralello ad esse quasi simile. La somiglianza che si trova fra i costumi esteriori dello Stoico, e del Cristiano hà potuto far cader in errore quelli che non hanno considerato le cose non Attenzione bastevole, o colla necessaria Precisione:

(*) Il P. Mourgues.

ne: Ma al Fine non v' è niente che ammetta sì poca Conciliazione. E la Morale d' Epicuro non è più contraria alla Morale dell' Evangelio di quella di Zenone. Ciò altra Prova non richiede che l' Esposizione del Sistema Stoico, e cristiano, che fatto abbiamo. La Somma del primo consiste in questo, *non pensar che a te solo, sacrifica tutto alla tua Quiete.* La Morale del Cristiano consiste in questi due Precetti: *Ama Dio con tutto 'l Cuore: Ama il Prossimo come te stesso.*

Per ben comprendere il Senso di quest' ultime Parole, è necessario sapere ciò che 'l Sistema cristiano c' insegna, spettante a Dio, ed all' Uomo.

Iddio è l' Ordine eterno, il Creatore dell' Universo, l' Essere onnipotente, sapientissimo, ed ottimo. L' Uomo è Opera sua, formato d' un Corpo, che deve perire, e d' un' Anima che durerà in eterno.

Stabilite queste due Idèe, bastano per far conoscere la Giustizia, e la Necessità della Morale cristiana.

*Amar Iddio con tutto 'l Cuore;* è d' esser soggetto eternamente a' suoi Comandi; non aver altra Volontà che quella

quella di Dio, e non confiderarfi altrimenti, che fiamo quel che fiamo in riguardo fuo.

*Amar il Proffimo come se steffo*; non è che la Confeguenza del primo Precetto. Colui che ama Dio perfettamente, deve amar l' Uomo come fua Opera: colui che non ama niente, che in riguardo di Dio, non deve darfi niffuna Preferenza.

Non è difficile di vedere che l' Adempimento di quefti Precetti è la Sorfa della più gran Felicità, che 'n quefta Vita trovar fi poffa. Quefta Confacrazione univerfale non procurerà folamente la Tranquillità, ma l' Amore vi fpargerà una Dolcezza, la qual lo Stoico affatto non conofce. Quefti fempre occupato con fe fteffo, ad altro non penfa, che metterfi al coperto dei Mali: per un tale non v' è più Male alcuno da temere.

Tutto ciò che può fuccederci di finiftro nello Stato naturale deriva, o da Caufe puramente fifiche, o da Parte d' altri Uomini. E quantunque quefti due Generi d' Accidenti ridurre fi posfino ad un sol Principio; lo ftoico ed il Criftiano l' hanno confiderati fotto differenti Afpetti nella Pratica della lor Morale,

rale, ed hanno cercato differenti Motivi per sopportarli.

Lo Stoico prende gli Accidenti fisici per Decreti del Destino, ai quali si deve sottomettere, essendo che sarebbe inutile il resistervi. Al Male, che gli fanno gli Uomini non è sensibile, che per mancanza del lor Giudizio. Li riguarda come Bruti, e non vuol creder che tali Uomini offender lo possino.

Un Destino inflessibile: degli Uomini insensati; ecco tutto ciò che vede: in queste Circostanze è ove regolar deve la sua Condotta. Ma il suo Stato può esser egli tranquillo? I Mali ne son eglino meno crudeli, essendo senza Rimedi? I Colpi ne sono eglino meno sensibili, perche derivano da una Mano, che si disprezza?

Il Cristiano riguarda le cose molto differentemente. Il Destino è una Chimera: un Essere infinitamente buono regola tutto, ed hà ordinato il tutto a suo maggior Utile. Qualsisia cosa che gli accada, non si sommette punto, perche il resistere sarebbe inutile: vi si sommette acconsentendo ai Decreti della Providenza, conoscendone la Giustizia,

zia, e la Bontà. Non disprezza gli Uomini per non odiarli, li rispetta come Opera divina, e li ama come suoi Fratelli, li ama quando n' è offeso, poiche tutto 'l Male, che far gli possono è un Niente in Paragone delle Ragioni che hà per amarli.

Quanto i Motivi dello Stoico riempiono la sua Vita di Tristezza, tanto quelli del Cristiano riempiono la sua di Dolcezza: ama, adora, e benedice senza Fine.

*Giove, e Destino fate che adempisca ciò che ordinato avete; poiche se trasgredir lo volessi, diverrei criminale, e per tanto bisognerebbe farlo* (*). Basta di paragonar questa Preghiera con quella del Cristiano, per conoscer la Differenza, che c' è fra queste due Filosofie.

Concernente i Beni, che lo Stoicismo, e 'l Cristianesimo promettono; come paragonar si potrebbero? l' uno limita tutt' i suoi Vantaggi colla Vita presente; l' altro, oltre questi medemi Vantaggi che più sicuramente procura ne fà sperar degli altri, in Paragone de' qua-



(*) Epict. Man. §. L.

quali, questi sono un Niente. Lo Stoico, ed il Cristiano devon esser sempre preparati ad abbandonar la Vita; ma il primo l' abbandona per ricader in un Niente, o per perdersi nell' Abisso degli Esseri; il secondo per cominciare una nuova Vita eternamente felice. Tutt' i Beni, che la Filosofia stoica promette, si riducono in un poco di Riposo, durante una Vita brevissima: Ma un tal Riposo val egli quelche costa per pervenirvi? Sì, nella Soppofizione d' una Distruzione totale, o d' un Avvenire come quello degli Stoici, quegli che con un sol Colpo si libera da tutt' i Mali della Vita è più Saggio di colui che si consuma col sforzarsi per pervenire ad esser insensibile.

Dopo aver esaminato i Fondamenti dello Stoico, e quelli del Cristiano in ciò che immediatamente riguardano la Felicità di colui, che li segue: consideriamoli adesso sotto un' altro Aspetto; spettante la Felicità della Società in generale.

Se non si fosse sentita tutta la Differenza, che è frà le due Morali: se si fossero potute confondere, considerandole

in ogni Individuo: qui è, ove fanno veder l' immenſa Diſtanza, che ſi trova fra di loro.

Quando lo Stoico pervenuto foſſe ad eſſer felice, o impaſſibile, ſi può dire che acquiſtata non avrebbe la ſua Felicità, o 'l ſuo Ripoſo, che a Speſe degli altri Uomini o almeno col rifiutar loro tutt' i ſuoi Soccorſi. *Poco t' importa*, diſſe 'l gran Dottore di queſta Setta, *che 'l tuo Servo ſia vizioſo, pur che tu conſervi la tua Tranquillità* (*) qual Differenza fra queſta Diſpoſizione di Cuore, ed i Sentimenti d' Umanità, e di Tenerezza, che 'l Criſtiano hà verſo tutti gli Uomini: occupato ſempre nel penſare ad eſſer loro utile, non teme nè Fatiche, nè Pericoli; traverſa i Mari, s' eſpone a' più crudeli Supplici, per render felici Uomini, quali giamai veduti hà.

Che s' immaginino due Iſole, l' una ripiena di perfetti Stoici, l' altra di perfetti Criſtiani. In una ciaſchedun Filoſofo non conoſcendo le Dolcezze della Confidenza, e dell' Amicizia, non penſa che a ſequeſtrarſi dagli altri Uomini: egli



(*) Epict. Man. Cap. xx.

egli hà calcolato ciò che ne poteva aſpettare; i Vantaggi che potevano procurargli, ed i Torti che potevan fargli; ed hà rotto con loro ogni Commercio. Come un nuovo Diogene fà conſiſtere tutta la ſua Perfezione nell' occupare una Botte più ſtretta di quella del ſuo Vicino.

Ma qual Armonia troverete nell' altra Iſola! De' Biſogni, che una vana Filoſofia diſſimular non ſaprebbe, ſempre ſoccorſi dalla Giuſtizia, e dalla Carità, hanno legato tutti queſti Uomini, gli uni con gli altri. Ciaſcheduno contento della Felicità d' altrui, ſi trova anche felice dei Soccorſi, che nella ſua Infelicità gli rende.

## CAP. VII.
### *Riflessioni sopra la Religione.*

Fin qui non abbiamo considerato il Cristianesimo, che come un Sistema di Filosofia. Certo è che contiene le vere Regole della Felicità. E se non vi fosse che la Morale dell' Evangelio da stabilire, non vi sarebbe alcun Uomo ragionevole, che ricusasse di sottomettervisi. Non è necessario di considerare il Cristianesimo, come divino per seguirlo in quant' alle Regole pratiche che insegna; basta voler esser felice, e ragionar giusto.

Ma il Cristianesimo non è solo un Sistema di Filosofia, è una Religione: e questa Religione ci prescrive Regole di Condotta, della quale il nostro Spirito sì facilmente discopre l' Eccellenza, ci propone Dogmi di Speculazione, che non saprebbe capire.

Sotto questo nuovo Aspetto considereremo il Cristianesimo. Abbiamo veduto

veduto 'l Vantaggio, che ſi trova praticando i ſuoi Precetti; vediamo le Ragioni, che poſſon diſporci a ricever i ſuoi Dogmi.

Queſti Dogmi, ſe ſi conſiderano ſeparati, e independenti dal Siſtema intiero della Religione, non ſarebbero, che ſollevare il noſtro Spirito. Queſte ſono Propoſizioni slontanate da tutte le noſtre Conoſcenze, e Miſteri per noi incomprenſibili. Non ſapremo dunque ammetterli, che come rivelati, e ſopra la Fede della Divinità medeſima.

Conſiderandoli in tal Modo, ſi trovano molte Difficoltà. Tutte le Religioni hanno i loro Dogmi per Verità rivelate.

Per ſtabilire le Prove della Rivelazione ſi citano i Miracoli, ed ogni Religione cita i ſuoi.

Queſti ſono i Punti principali, ſopra i quali gl' Increduli fondano le loro Obiezioni: e non è poca Intrapreſa di far loro vedere la Differenza che ſi trova frà la Rivelazione de' Criſtiani, e quella degli altri Popoli.

Un Vantaggio che hà la Religione cri-

criſtiana e del quale niſſun'altra può vantarſi, è d' eſſer ſtata annonciata un gran Numero di Secoli, avanti che ſia comparſa; in una Religione che conſerva ancora queſti Teſtimoni, quantunque ſia diventata la ſua più crudel Nemica.

Par che de' grand' Uomini abbiano detto ſopra queſta Materia tutto ciò che dir ſi poteva di più eſſenziale. Rimettendomi ſopra quelli; mi propongo ſolamente quì alcune nuove Conſiderazioni.

Riſpetto il Zelo di coloro, che credono colla ſola Forza dei loro Argumenti poter convincer l' Incredulo, e dimoſtrar con ogni Rigore la Verità del Criſtianeſimo: ma non sò ſe queſt' Intrapreſa ſia poſſibile. Queſta Convinzione eſſendo il Paſſo deciſivo alla Salute, par che ſia neceſſario, che la Grazia, e la Volontà v' abbiano Parte.

Fratanto quantunque il Lume della noſtra Ragione non poſſa forſe condurci a Dimoſtrazioni rigoroſe, non biſogna creder, che non vi ſia che queſto ſol Genere di Prove, il qual ſia in poter di ſoggettar i noſtri Spiriti.

Se la Religione foſſe *rigoroſamente dimoſtra-*

*mostrabile*, tutto 'l Mondo sarebbe Cristiano, e non potrebbe non esserlo. Si condescenderebbe alle Verità del Cristianesimo, come si condescende alle Verità della Geometria, che si ricevono, poiche si vedono o nella lor Evidenza, o nelle Affermazioni universali dei Geometri. Frà loro medemi, non v' è nissuno, che non sia capace di seguire le Dimostrazioni, che abbia il minimo Dubbio sopra la Verità delle Proposizioni d' Euclide: cioè che 'l Consenso di tutti gli Uomini sopra una Cosa che hanno esaminato, fà una Probabilità infinita, che quello, il quale l' esaminerà, la troverà tale, quale eglino trovata l' hanno. Ed una simile Probabilità è per noi una rigorosa Dimostrazione.

Dico anche: che se l' Incredulo avesse dell' Armi vittoriose contro i Dogmi del Cristianesimo; Se questi Dogmi fossero tali, che dimostrar se ne potesse l' Imposibiltà: nissuno dico nè sarebbe Cristiano, nè potrebbe esserlo.

Queste due Proposizioni sono Consequenze necessarie del Governo dell' Evidenza, che sottomette intieramente la nostra Libertà.

Non

Non esamino quì quel che dicono alcuni: che vi siano degli Uomini, che persuasi dal Fondo del Cuore della Verità della Religione, la negano colle loro Azioni: il Caso è impossibile.

Fratanto dicendo che l'Empio non saprebbe trovar Contradizioni nei nostri Dogmi, e che 'l Cristiano non ne saprebbe rigorosamente dimostrar la Verità: A Dio non piaccia che si creda, che considero il Problema eguale, tanto per l' uno, quanto per l' altro. Se ci manca l' ultimo Grado d' Evidenza, abbiamo Prove sufficienti per difenderci.

La Verità della Religione hà senza dubbio il Grado della Chiarezza, la quale deve avere per lasciar un Uso necessario alla nostra Volontà. Se la Religione rigorosamente la dimostrasse, saremmo invincibilmente forzati di crederla, e la nostra Fede sarebbe puramente passiva.

Il grand' Argumento degli Spiriti forti, o pur Pensatori liberi contro di noi, è fondato sopra l' Impossibiltà de' nostri Dogmi: ed in effetto, se questi Dogmi fossero impossibili, la Religione, che comanda di crederli sarebbe abolita.

Per ingannatrici che ſiano ſtate ſopra queſto Punto le Ragioni d' alcuni Increduli, quelli che leggeranno le Riſpoſte, che vi ſono ſtate fatte da Uomini molto ſuperiori (*), vedranno quanto vane ſiano tutte queſte Ragioni.

Giàmai non ſi farà veder dell' Impoſſibiltà nei Dogmi, che la Religione criſtiana inſegna. Pajono oſcuri, e devono parerli. Se Dio hà rivelato agli Uomini qualche coſa dei gran Segreti, ſopra i quali hà formato il ſuo Piano, queſti Segreti devono eſſerci incomprenſibili. Il Grado della Chiarezza dipende dalla Proporzione frà l' Idèe di quel che parla e di quel che aſcoltà: e qual Sproporzione, qual Smiſura non ſi trova quì?

Dico di più: ſe alcuno degli Scrittori ſacri foſſe ſtato talmente inſpirato, che in vece di darci alcuni Dogmi diſtinti ci aveſſe dedotto queſti Dogmi dalla lor Dependenza col Piano generale della Divinità, non v' è apparenza alcuna, che noi l' aveſſimo potuti comprendere. I Principj dai quali derivano erano troppo alti: la Catena delle Propoſizioni era troppo

(*) Leibnitz, Malebranche etc.

troppo longa; non si può dubitar, che l' Idèe d' Ordini del tutto differenti da quelli che possiamo avere, non entrassero in questo Piano.

Poteva credersi che 'l Sistema generale, che Dio hà seguito: nel qual non solamente *il Fisico*, *il Morale*, *il Metafisico* sono uniti; ma nel quale senza dubbio entrano ancora molti altri Ordini, per i quali non abbiamo nè Termini, nè Idèe. Si poteva, dico, credere che un tal Sistema fosse secondo la Capacità degli Uomini? quando si vede ciò che lor costa per conoscer qualche piccola Parte del Sistema del Mondo fisico: quanti pochi Ingegni son capaci di pervenirvi; e quant' è dubbioso, che i più dotti vi sian pervenuti.

L' Esposizione dunque del Piano generale sarebbe stata inutile agli Uomini. Era senza fallo necessario, che ne conoscessero alcuni Punti: ma la Vista della lor Connezione col Tutto era impossibile. E bisognava che per alcuni Principj secondo la lor Capacità, si sommettessero a ciò, che 'l lor Ingegno comprender non poteva.

Non si creda, che quì i nostri Dogmi

mi abbiano il minimo Disavantaggio: nè che altre Religioni, nè altre Sette di Filosofia diano delle Risposte più appaganti sopra tutte le gran Questioni, che loro far si può. Per conoscer la lor Impotenza, basta di dar un occhiata sopra i Sistemi, che hanno proposto i più gran Filosofi dell' Antichità, o sopra quelli de' nostri Tempi, i quali hanno preteso d' esser i più franchi di Pregiudizi. Una Divinità sparsa per la Materia, *un Dio universo*: un medemo Essere, nel quale si trovano tutte le Perfezioni, e tutte le Debolezze, tutte le Virtù, e tutt' i Vizi: suscettibile di mille opposte Limitazioni, è ciò più facile da comprendere che 'l *Dio del Cristiano*? Un Essere pensante, che si dissipa, o s' annichila morendo, si comprende egli meglio che un Essere semplice, il qual sussiste, e conserva la sua Natura, malgrado la Separazione delle Parti del Corpo che amava? Una Fila d' Uomini, e d' Animali senza Principio, o una Produzione d' Esseri organizzati dal Rincontro fortuito degli Atomi, è ella più credebile, che l' Istoria della Genesi? Non parlo delle Favole, che gli altri Uomini immaginate si sono per spie-

ſpiegare la Formazione dell' Univerſo. Da tutte le Parti non ſi troveranno che Aſſordità. E quanto più vi ſi penſerà, tanto più converrà confeſſare che Diò, la Natura, e l'Uomo ſono Oggetti, quali ſuperano le noſtre Idèe, e tutte le Forze del noſtro Spirito.

Non potendo ammetter per Giudice di queſte Materie una Ragione sì poco capace di comprenderle; non v' è dunque niſſun' altro Mezzo, col quale discoprir poſſiamo la Verità?

Se ſi riflette con Attenzione ſopra ciò, che i più gran Filoſofi d' ogni Tempo, e d' ogni Setta, quali hanno poſto il lor principale Studio nel cercar la Felicità, hanno mancato il loro Scopo: e che le vere Regole per pervenirvi ci ſono ſtate date da Uomini ſemplici, ed indotti: non ſi potrà far di meno di non reſtarne maravigliato, e di ſoſpettar almeno, che un più gran Maeſtro di tutti queſti Filoſofi aveſſe rivelato queſte Regole a quelli dai quali le abbiamo. Ma ecco quì un Argumento, che mi par e più giuſto, e più forte.

Se v' è un Dio che governa le Coſe terreſtri; ſe vi ſono Verità che ricevute eſſer

eſſer debbano da tutti gli Uomini, e nelle quali, il Lume naturale non poſſa immediatamente inſtruirli; biſogna che pervenir vi poſſino per qualche altra Strada.

Nella Natura v' è un Principio ancor più univerſale di quello, che ſi nomina *il Lume naturale*; più uniforme ancora a tutti gli Uomini; sì preſente al più ſtupido, come al più ſcaltro; e queſto è *il Deſiderio d' eſſer felice.* Sarà queſto un Paradoſſo di dire, che da queſto Principio tirar ſi devono le Regole della Condotta, la quale dobbiamo oſſervare; e per mezzo del medemo dobbiamo riconoſcer le Verità, che biſogna credere? Ecco quì la Conneſſione, che è frà queſte Coſe.

Se inſtruir mi voglio ſopra la Natura di Dio; ſopra la mia propria; ſopra l' Origine, e la Fine del Mondo; la mia Ragione è confuſa, e tutte le Religioni, e Sette mi laſciano nella medema Oſcurità. Se in queſt' Uguaglianza di Tenebre, in queſta Notte profonda rincontro il Siſtema, che è il ſolo che compir poſſa il Deſiderio che hò d' eſſer felice, non devo io per queſta Ragione

rico-

riconoscerlo per il vero? Non devo io credere, che quello il quale mi conduce alla Felicità, è quegli che ingannar non mi saprebbe?

È un Errore, un Fanatismo di credere, che i Mezzi esser debbano opposti, o differenti per pervenire ad una medesima Meta in questa Vita, e nell' altra: che per esser eternamente felice, bisogni cominciare ad aggravarsi di Maninconia e d' Amarezza. È un' Empietà di pensare che la Divinità ci abbia traviati dalla vera Felicità, coll' offerircene una, che le era incompatibile.

*Tutto ciò che 'n questa Vita far bisogna per trovarvi la maggior Felicità, della quale la nostra Natura capace ne sia, è senza dubbio quell' istesso che condurre ci deve all' eterna Felicità.*

IL FINE.

# Regiſtro.


Cap. I. Ciò che ſia la Felicità, e l' Infelicità - - Pag. 1

Cap. II. Che nella Vita ordinaria, la Somma de' Mali ſupera quella de' Beni Pag. 9

Cap. III. Rifleſſioni ſopra la Natura de' Piaceri, e delle Pene. - - - Pag. 13

Cap. IV. Dei Mezzi per migliorare la noſtra Condizione - - - Pag. 22

Cap. V. Del Siſtema ſtoico. Pag. 28

Cap. VI. Dei Mezzi che 'l Criſtianeſimo propone per eſſer felice - - Pag. 40

Cap. VII Rifleſſioni ſopra la Religione - - - Pag. 49